

Saverio Lodato

Era da tempo che non si sentiva più parlare dell'inchiesta meglio conosciuta come «inchiesta sulle talpe». Se ne torna a parlare ora che Gaetano Paci, primo pubblico ministero titolare dell'indagine (inizio settembre 1999), è stato spogliato di ogni responsabilità dal procuratore

Piero Grasso, all'indomani della sua decisione di non firmare un atto che non condivideva e non condivide. È quell'atto (avviso di chiusura delle indagini) che per Totò Cuffaro, governatore di Sicilia, ipotizza il reato di «favoreggiamento», piuttosto che quello, ben più pesante, di «concorso esterno in associazione mafiosa». Va ricordato che - esattamente l'anno scorso - a trovarsi in identica posizione, cioè spogliato dell'inchiesta, fu Guido Lo Forte, attuale procuratore aggiunto. Ma di che si tratta?

In casa del boss Andiamo con ordine, cercando - in sintesi - di ricapitolare una storia che data da cinque anni.

Antefatto: dai primi del 2001 sino al 15 giugno dello stesso anno, una microspia ambientale collocata nella casa del capomandamento di Brancaccio, Giuseppe Guttadauro (vecchia conoscenza delle forze dell'ordine e già condannato per 416 bis), consente di accertare che proprio Guttadauro, tramite tal Domenico Miceli dell'UDC, mantiene rapporti con Cuffaro. Argomenti di conversazione: appalti; candidature politiche; nomine negli ospedali; costruzioni di mega centri commerciali.

La circostanza appare subito inquietante dal momento che quella casa è quotidiano ritrovo anche del fior fiore della mafia della zona e di mezza Sicilia. Da qui un'inchiesta - l'operazione «Ghiaccio» - che il 4 dicembre 2002 culminerà in una serie di arresti. Poi, il 26 giugno 2003, scatterà la «Ghiaccio 2», con altri quattro arresti. «Ma quando le forze dell'ordine passano alle vie di fatto, le microspie sono già state scoperte dal diretto interessato (Guttadauro) grazie a una preziosa soffiata che - in quella fase - nessuno sa da dove provenga.

Cuffaro, comunque, la fa franca. Non viene arrestato, né la prima, né la seconda volta. La sua posizione viene stralciata, il procuratore Grasso chiede ai carabinieri un supplemento di indagine. Col tempo, anche a Cuffaro vennero notificati avvisi di garanzia per associazione mafiosa, oltre che per corruzione.

Fantasma a Palermo Arriviamo a oggi. C'è una nutrita pattuglia di imputati, alcuni ancora detenuti, chiamati a rispondere del reato di concorso esterno in associazione mafiosa, se non addirittura di mafia. Inizialmente, vennero sospettati d'aver fornito notizie riservatissime - per questo si meritavano il suggestivo appellativo di «talpe» - al capo di Cosa Nostra, Bernardo Provenzano, latitante da quaranta anni, e al capo del governo siciliano, Totò Cuffaro, uomo di spicco dell'UDC in Sicilia. Si tratta di una seconda indagine, che ha finito con l'intersecarsi con la «Ghiaccio», e che infatti vede, molto spesso, imputati comuni.

Diciamo subito che Provenzano araba fenice è e araba fenice resta. Mentre Cuffaro, recentemente eletto a Strasburgo, sta decidendo se optare per il Parlamento europeo, o per il prosieguo della sua attività a Palazzo d'Orleans. La recente decisione della Procura, lo starebbe facendo optare per il secondo incarico, non essendogli forse indispensabile, in questo caso, l'usbergo dell'immunità parlamentare: prevista a Strasburgo, non contemplata a Palermo. Questa è una prima cornice dei fatti.

Io so che lui sa... Va detto, intercettazioni che mettono in relazione il politico con il boss Guttadauro, faccendieri e passaparola

Cuffaro e la mafia quel valzer di veleni che divide la Procura

Telefonate scomode e buste di soldi per il governatore Totò

PALERMO «A Totò Cuffaro i soldi ce li portiamo in una busta?». «Sì, è la maniera meno elegante ma più concreta possibile». Prima le lusinghe, dazioni ambientali le chiamavano a Milano qualche anno fa, in busta chiusa. Poi, siccome c'è di mezzo Cosa Nostra, le minacce: «...Se lui sale (viene eletto, ndr) e poi non si mette sugli attenti, per ogni 'carcagnata' into mussy (calcio in bocca, ndr) che si devono prendere, tu neanche hai ideal». Conversazioni in Sicilia tra i mafiosi dell'ultima generazione, entrambi medici, che vantano un rapporto privilegiato con il presidente della Regione siciliana. Le parole di Giuseppe Guttadauro e il cognato Vincenzo Greco che parlano a ruota libera registrati dalla microspia del Ros designano scenari diversi da quelli della semplice banda di spioni impegnati ad avvertire i mafiosi delle indagini in corso. Cosa Nostra appoggia Cuffaro e vuole il suo tornaconto: «Ogni volta che ci andiamo noi altri due, ci devono mettere il tappeto, devono stare affacciati al finestrone e dire "stanno venendo"», dice Greco. E Guttadauro aggiunge: «A questo punto, la stiamo facendo davvero la campagna, perché quando tu ci fai ad uno la campagna elettorale e gliela fai davvero, non è che poi prende e ci babbullia (ci prende in giro)?». Dal loro punto di vista il ragionamento non fa una grinza. Guttadauro e Greco sono i rappresentanti della lobby mafiosa che finanzia una campagna elettorale. Mentre Cuffaro a Parigi inaugura Casa Sicilia, «torre di controllo per

guidare la marcia di avvicinamento degli industriali siciliani al mercato francese», e si appresta a fare un salto a Strasburgo, per la seduta d'apertura del Parlamento europeo, a Palermo le carte dell'accusa raccontano la fitta rete di relazioni pericolose del governatore, che si dice soddisfatto per l'esito dell'inchiesta. Senza pentiti, ma con una serie insospettabile di loquaci testimoni. Nella prima indagine di mafia senza un mafioso doc, parlano medici, imprenditori, persino carabinieri pentiti di avere fatto il gioco sporco delle cosche. Chiamato dal deputato-carabiniere Antonio Borzacchelli, finito in carcere, Giorgio Riolo, tecnico del Ros per le intercettazioni confessa di avere bonificato i luoghi frequentati da Cuffaro da possibili microspie: «In tutto - dice - le bonifiche sono tre: una a casa, una all'assessorato Agricoltura e Foreste e la terza alla presidenza della Regione». È lo stesso Riolo che rivela ai magistrati della Dda, nel corso del lungo interrogatorio, di sapere che «Cuffaro era in ottimi rapporti con Michele Aiello», ritenuto prestanome del boss Provenzano.

Ma anche con il gruppo Guttadauro, capomafia di Brancaccio: «Nel periodo pasquale del 2001 parlavo con Cuffaro della candidatura di Miceli», racconta il medico Salvatore Aragona - eravamo a conoscenza dell'inchiesta su Guttadauro a un certo punto, Cuffaro ci disse: "Cautelatevi che io mi cautelo da me"».

m.t.



Il palazzo di giustizia di Palermo

però, che quella nutrita pattuglia di imputati, man mano che le inchieste sono andate avanti, ha visto progressivamente mutare la propria condizione: le «talpe» non erano loro, ma qualcun altro. Funzionari di polizia giudiziaria, carabinieri o esponenti della guardia di finanza, medici o uomini politici, violavano a ripetizione segreti d'ogni tipo in quanto informati proprio da Totò Cuffaro, dal quale, attraverso percorsi contorti e certamente poco «istituzionali», ricevevano diritte, richieste di verifiche, inviti barbati o pressanti a interrogare persino i cervelloni computerizzati del Palazzo di Giustizia di Palermo.

Tre episodi sono abbastanza clamorosi. 1) tal Salvatore Aragona (già condannato per 416 bis) va da Guttadauro a dirgli d'aver saputo da Cuffaro che la sua abitazione è sotto controllo. 2) Cuffaro contattò Michele Aiello, patron della sanità privata in Sicilia, e in odore di mafia, per informarlo che la Procura sta indagando su di lui. 3) Cuffaro si impegna a fare eleggere Miceli alla Regione siciliana per fare un favore elettorale e politico proprio al boss Guttadauro.

Sono episodi che dalle rutilanze procedurali emergono con sufficiente chiarezza. Sono episodi che consentono di configurare il reato

segue dalla prima

Dimenticare Palermo?

Il protagonista è Totò Cuffaro, l'ormai celebre presidente della Regione. È al centro di una complessa inchiesta di mafia (parlando di inchiesta parliamo di accuse, naturalmente, non di sentenze). Nei giorni scorsi, il sostituto incaricato di quella inchiesta, Gaetano Paci, ha formulato nei confronti del presidente della Regione Sicilia l'accusa di «concorso esterno in associazione mafiosa». Il capo della Procura di Palermo ha deciso invece, sulla base delle stesse evidenze, delle stesse carte, nella stessa inchiesta, di definire le azioni eventualmente commesse da Cuffaro

«favoreggiamento». Come è noto, inchieste di questa delicatezza e complessità si conducono in pool, cioè in gruppo. Come è noto gli altri magistrati del gruppo hanno convenuto con il capo della Procura: favoreggiamento. Anche per gli insperati la differenza è grande. Infatti il sostituto Paci ha deciso di non firmare l'imputazione modificata, ed è stato esonerato dall'inchiesta. Ma perché? Quale ragione ha indotto un gruppo di magistrati al lavoro insieme su un argomento di immensa delicatezza e di grande rilievo a dividersi in pubblico su un punto come quello del for-

mulare l'imputazione? C'era un errore? Di chi?

Non c'è motivo di non avere uguale rispetto e uguale fiducia per magistrati che lavorano insieme sul fronte più infuocato di questo Paese, esposti ogni giorno a un rischio personale che l'anniversario - celebrato proprio in questi giorni - del giudice Borsellino ci ha ricordato.

Ma è impossibile restare indifferenti di fronte alla vicenda e considerarla una normale sequenza di fatti. È impossibile non notare la differenza rilevante fra le due imputazioni, impossibile non chiedersi do-

ve, come, perché si è determinata la frattura del gruppo di lavoro.

Sono domande che riguardano la vita di un Paese vandalizzato e spinto verso la illegalità da un governo dannoso e morente e dalla sua maggioranza, ma ancora garantito dalla sua magistratura. Perciò questo giornale dedica tutta la sua attenzione all'evento, ne ricostruisce le sequenze, cerca risposte, raccoglie le voci di chi può aiutare a capire o almeno a offrire una sua spiegazione. Meglio, molto meglio del silenzio.

Furio Colombo

«La revoca? Atto obbligato per non fermare l'inchiesta»

Il procuratore capo Grasso spiega l'esonero delle indagini al pm Paci e conferma: io vado avanti

Sandra Amurri

«Sono convinto che il dottor Gaetano Paci abbia manifestato la volontà, assolutamente degna di rispetto, di non essere coinvolto in scelte processuali che non condivideva senza essere mosso dall'intento di ostacolare, come più volte ha dichiarato nel corso delle tante riunioni svoltesi, il lavoro dei colleghi, coassegnati delle indagini», parole che il procuratore capo di Palermo, Piero Grasso ritiene necessario e doveroso pronunciare per evitare che il ruolo e la professionalità del sostituto procuratore Paci vengano in qualche misura sminuiti ma anche per spiegare che la sua decisione di revocargli l'incarico nulla ha a che vedere con un atto punitivo bensì scaturisce dalla necessità di non gettare il processo in una fase di stallo: «Obbiettivamente si è creata una situazione di blocco dell'attività di indagine che secondo le regole dettate dal Csm poteva essere rimossa solo con la mia decisione di revocare il dottor Paci dall'incarico», continua Grasso «solo io, infatti, in qualità di capo dell'ufficio potevo, di fronte al contrasto manifestato dal dottor Paci attraverso il rifiuto di sottoscrivere un atto così significativo, scegliere una tra le due soluzioni prospettate e di conseguenza revocare la

designazione di quel o di quei magistrati che avevano assunto una decisione diversa. Infatti, il deposito degli atti e l'avviso di conclusione delle indagini è stato ritardato in attesa delle determinazioni formali richieste per iscritto al dottor Paci. E gli atti sono stati trasmessi per la notifica solo dopo la decisione di revoca della sua designazione». L'inchiesta che, ancora una volta, fa nascere un nuovo caso Palermo è quella che vede coinvolto il governatore della Sicilia Totò Cuffaro, rinviato a giudizio per i reati di favoreggiamento per mafia e per violazione di segreto d'ufficio aggravato dall'aver voluto favorire la mafia e non per concorso esterno in associazione mafiosa come il pm Gaetano Paci riteneva che fosse giusto. Questa la tesi di tre dei quattro titolari delle indagini dirette dal procuratore aggiunto Pignatone, i sostituti Pristipino, De Lucia e Di Matteo: «Mentre non vi è dubbio che Cuffaro abbia favorito Cosa Nostra attraverso la rivelazione di importanti notizie coperte dal segreto, seppur non direttamente, ma attraverso intermediari come Guttadauro, condannato per mafia, come Aragona anch'egli condannato per mafia e come Miceli, anch'egli detenuto, non esisterebbero ad oggi, elementi ulteriori per sostenere l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa». Non vi sarebbero, cioè, «elementi che costitui-

scano un contributo rilevante e reiterato nel favorire il raggiungimento dei fini di Cosa Nostra in quanto quelli che sono emersi sono solo singoli fatti di favoreggiamento». Ad oggi, quindi, allo stato degli atti raccolti i magistrati che dovranno sostenere l'accusa in dibattimento hanno deciso di dare questa impostazione anche se le indagini, non ancora concluse, potrebbero far emergere nuovi elementi.

Che un gruppo di magistrati, sulla scorta degli elementi raccolti, possano formarsi opinioni diverse non dovrebbe costituire un caso. Anche Giovanni Falcone non voleva firmare l'ordinanza sugli omicidi politici Mattarella, La Torre e la firmò, solo alla vigilia di lasciare Palermo per andare a Roma, e lo fece solo per senso istituzionale pur non condividendo l'impianto delle indagini in quanto riteneva che occorresse continuare ad indagare, in particolare in direzione della Massoneria e della Gladio. Eppure quello che per mesi è stato un normale confronto, pur se acceso e serrato, tra colleghi di indubbie capacità ed esperienza, alla fine si è tramutato in una vera e propria bufera esplosa sulla stampa che non sembra offrire segnali di schiarita continuando a portarsi con sé accuse più o meno esplicite al procuratore Grasso in quanto non condividendo la tesi, seppur legittima, di rinviare a

giudizio per concorso esterno in associazione mafiosa Cuffaro, abbia voluto, in qualche modo, alleggerire la sua posizione processuale. «Strumentalizzare ciò che appartiene alla fisiologia dialettica di un gruppo di lavoro, sempre esistita, composto da magistrati seri che rischiano ogni giorno la vita per tutti vuol dire fare un regalo alla mafia», afferma con forza Elisabetta Caponnetto, vedova di Antonino, padre del pool antimafia e presidente della Fondazione che porta il suo nome che aggiunge: «Mentre trovo estremamente significativo che nessuno rifletta sul fatto che di fronte ad accuse così gravi Cuffaro non senta il dovere istituzionale, ancor prima che politico e personale, di dimettersi».

Insomma, quella che è stata condivisa dal procuratore Grasso agli occhi di qualcuno, appare come la via della cautela per non infastidire troppo il potere. E la risposta, serena e netta che proviene dai titolari dell'inchiesta a carico di Totò Cuffaro è questa: «Basta leggere l'avviso di conclusione delle indagini, circa 40 capi di imputazione, per capire che quello abbiamo messo in piedi con fatti alla mano, con riscontri, con le confessioni, è un processo che colpisce tutta quell'aria grigia, quella borghesia mafiosa, quei servitori dello Stato, i colletti bianchi che attraverso le loro condotte hanno favorito la latitanza di Provenzano».

di concorso in associazione mafiosa (come vorrebbe Paci) o quello del «favoreggiamento», (caldeggiato da Grasso).

Le sbarre Ma c'è un'ultima cornice che occorre offrire ai lettori, anche se ai fini giuristi rischierà di apparire blasfema. Questa: Giuseppe Ciuro (guardia di finanza) è in carcere da quasi un anno, per concorso in associazione mafiosa, per avere verificato una notizia che gli provenne dallo stesso Aiello. Con lui deve rispondere di concorso esterno, il maresciallo del Ros, Giorgio Riolo, messo recentemente agli arresti domiciliari; di autentica associazione mafiosa deve rispondere Michele Aiello, anche lui ai domiciliari perché affetto da «favismo» (non può mangiare fave); di associazione mafiosa deve rispondere - agli arresti domiciliari - l'imprenditore Francesco Buscemi, della corte di Guttadauro; resta dentro per concorso in associazione mafiosa Domenico Miceli; non ha la associazione mafiosa, ma resta in carcere lo stesso, Antonio Borzacchelli, maresciallo dei carabinieri, deputato regionale UDC e uomo di fiducia di Cuffaro. Caso a sé quello di Guttadauro destinato a restare in carcere per associazione mafiosa per almeno sedici anni, se sentenze d'appello non modificheranno la prima che lo ha già condannato.

Testa e coda Quando quest'inchiesta portò alla cattura di Ciuro e Riolo ci chiedemmo (l'Unità del 6 novembre 2003): ma se questa è la piramide, chi stava alla testa della piramide? Cuffaro stava di sicuro, se non altro per incarico, posizione di potere, prestigio pubblico, tanti gradini al di sopra di tutti quelli che oggi stanno in galera o agli arresti domiciliari. Ma questo è solo il parere di un cronista.

E poi la tempesta nell'Udc siciliana i carabinieri e le soffiare... Cosa Nostra abita ancora a Palermo